

La reazione dei Romani

La descrizione degli stati d'animo a Roma dopo Canne e il ritorno in città del console sconfitto avevano costituito il contenuto di uno dei brani più famosi già nell'*Ab urbe condita* di Tito Livio. L'episodio, riletto a posteriori, era cruciale per l'esito della guerra ed esemplare per l'ideologia romana. La forza d'animo dei Romani dopo la più disastrosa sconfitta mai subita fino allora fu in effetti determinante per la salvezza dello stato. Probabilmente ancor più determinante fu l'indecisione dei Cartaginesi a marciare subito contro Roma, ma è vero che questo accadde anche perché seppero che i Romani erano assai poco disposti a cedere tanto facilmente. Soprattutto il fatto di non perdersi d'animo e di tributare comunque gli onori al console responsabile della sconfitta erano i fattori che contribuivano di più all'esaltazione dello spirito della nazione.

La fama crescente ormai toccava le stelle; era penetrata in mare e in terra e subito a Roma. Diffidano delle mura; solo la rocca dà speranza alle loro paure, non è sopravvissuta la gioventù romana e l'Italia è un nome vuoto senza sostanza. Se ancora il nemico non ha passato le porte, pensano che tardi per disprezzo. Già vedono bruciare le case, devastare i templi, uccidere davanti ai loro occhi i bambini e fumare i sette colli. Una sola giornata piangeva duecento sedie curuli¹, rovesciate, sessantamila giovani morti e le mura vacillanti di Roma e questo dopo la Trebbia, dopo il lago d'Etruria² e il numero degli alleati caduti in battaglia non era minore. Ma lo stesso i senatori superstiti, gruppo pio, si impossessano delle cariche sorteggiate. Passando rapido fra tutti, Fabio grida ispirato: "Non resta più nessuna ragione di temporeggiare, credetemi; affrettiamoci, perché il nemico osi invano attaccare le mura armate. La fortuna avversa è alimentata dai pavidi con la loro inerzia e cresce con la paura; andate dunque presto, strappate le armi dai templi, giovani; spogliate gli atri e usate in guerra gli scudi presi al nemico. Siamo abbastanza per la patria se il nostro numero non cala per la paura al momento della battaglia; è in campo aperto che c'è da temere il disastro; ma i Mauri agili nel volteggiare senz'armi non riusciranno a distruggere mai le nostre mura". Mentre Fabio incoraggia le menti piombate nella paura, si diffonde sulle mura la voce che Varrone stia per arrivare e riempie gli animi di terrore oscuro;

1. **duecento sedie curuli:** cioè duecento magistrati. 2. **il lago d'Etruria:** il Trasimeno.

3. **il piacere d'aver ucciso due consoli:** l'altro console, Lucio Emilio Paolo, era morto nella battaglia.

come se il comandante di una nave naufragata
 arrivasse a nuoto in una spiaggia deserta,
 solo superstite – restano in dubbio e trepidazione se tendergli
 o negargli la mano e odiano che si sia salvato
 lui solo, sopravvivendo alla nave perduta.
 Quale peste tien dietro all'uomo che osa accostarsi alle porte
 e arriva come un presagio infausto a chi ha paura!
 Calmando queste rimostranze, Fabio mostrava che è brutto
 irritarsi per le sconfitte e distoglieva il volgo
 dalla collera: abbandonarsi all'avversità non è degno
 di uomini che ascrivono a Marte la propria origine,
 e neppure non nascondere il dolore e cercare conforto
 nel castigo. Se gli è permessa una lagnanza fondata,
 per lui era stato più triste il giorno che vide andare
 Varrone al campo di quello che tornò senza le armi.
 A queste parole le minacce cessarono e i cuori cambiarono
 improvvisamente, ora hanno pietà della sua sorte
 ora pensano che hanno tolto ad Annibale il piacere d'aver ucciso
 due consoli³. Tutto il popolo dunque si riversò in lungo corteo
 a rallegrarsi, ad attestare che fu da anime grandi
 fidare negli avi e nello scettro superbo
 e non disperare nella città dei Dardanidi⁴.
 Non per questo meno infelice della sua colpa e turbato dalla vergogna,
 il console trascinava piangendo i suoi passi incerti
 verso le mura; si rammaricava di alzare gli occhi bassi,
 di vedere la patria e rinnovare il suo lutto.
 Se il popolo e i senatori gli venivano incontro,
 non era per rallegrarsi, ma ciascuno chiedeva
 i figli e i fratelli; le madri infelici
 venivano certo a straziare la faccia del console.
 Così accompagnato in città da molti littori,
 rifiutava un onore che gli dei condannavano.
 Ma Fabio e i senatori, scacciando via la tristezza,
 affrettano il loro impegno, precipitandosi a scegliere
 tra i giovani schiavi guerrieri e ad armarli; il campo non viene chiuso
 dal pudore, che conta meno della salvezza. Sono ben decisi
 a riportare il regno di Enea al suo destino con qualunque mano
 e in difesa della rocca, del regno, della libertà, dell'onore,
 armare anche le mani dei servi. I ragazzi spogliano
 il loro corpo della toga pretesta⁵ e cingono armi
 inconsuete; i visi puerili si chiudono dentro un casco
 e ricevono l'ordine di diventare uomini uccidendo i nemici.

4. nella città dei Dardanidi: Roma (i Dardanidi sono i Troiani, discendenti di Dardano e antenati dei Romani).

5. della toga pretesta: la toga che si indossava fino ai diciassette anni.

E mentre i prigionieri⁶ pregavano di riscattarli
per un pugno d'oro, ed erano molte migliaia,
ebbero il coraggio di consegnarli ai Punici stupefatti.
Tutti i delitti e le colpe erano inferiori al fatto
d'essersi fatti catturare con le armi. Ai condannati
per la fuga fu imposto un lungo servizio sulle coste sicule,
finché il nemico avesse lasciato il Lazio.
Questa era Roma allora; se dopo di te, Cartagine, era destino
che i costumi cambiassero, era meglio che restassi in piedi.

6. i prigionieri: i Romani catturati in battaglia.